

Rai-TV e università

Che cosa nasconde il lottizzatore?

Tutte le tecniche della «appropriazione» - Dai concorsi universitari alle nomine televisive

Su La Repubblica in un articolo semiserio sui recenti concorsi universitari, Massimo Cacciari ironizza sulla denuncia dei criteri che vi avrebbero prevalso ed invita ad un atteggiamento più realistico verso le forme e i contenuti del potere universitario.

Non so come siano veramente le cose, ma per esempio, leggere che «lottizzazione politica, nepotismo, clientelismo, ecc.» sono di casa nelle università italiane e anzi vi hanno pieno diritto di cittadinanza in quanto manifestazioni dell'universale principio di cooptazione, è confortante per chi come me lavora alla Rai. Il lettore mi può essere testimone: non passa giorno (non parliamo poi di queste ultime settimane) che la Rai non venga additata all'opinione pubblica come una vergogna nazionale, il luogo delle più orrende lottizzazioni: «Atti osceni in luogo pubblico» li ha chiamati uno dei suoi amministratori. Non fa piacere l'insulto, vedere trattata così l'azienda in cui si lavora, a cui si dedicano tante ore della propria vita.

Da quello che scrive Cacciari viene non tanto il conforto morale del vecchio adagio tutto il mondo è paese, ma quello volutamente «non-morale» di uno sguardo disincantato che vede pure tecniche di cooptazione là dove uno potrebbe magari trovare esclusioni di capaci e meritevoli, polvere e alatri politici, faide di clan, gestione di parte di pubblici servizi, interessi privati in atti di ufficio, violazioni di leggi e regolamenti ecc. Formalismi «moralisti» da gettar via insieme alla pretesa maliana, «proprio da uomini del risentimento», di vedere riconosciuti i diritti dello spirito nelle cose del mondo. Altro che «realismo» e «coraggio della rassegnazione»: questa è roba da presidente e direttore generale della Rai. La terapia proposta da Cacciari è radicale: non si rivolge alla convenienza, ma alla «Intelligenza» e vuole fondare il decoro dello spirito più che quello dei ruoli.

Il lettore non può immaginare quanta consolazione possa venire da queste idee a uno che lavora alla Rai. Una consolazione, a dire il vero, un po' turbata da quella che mi appare un'ennesima ingiustizia, certo involontaria e del tutto indiretta, verso l'azienda.

Cinque città ci aiutano a scoprire l'artigianato

Nostro servizio

GUBBIO — «Manualità», una mostra che vuole esaltare la funzione e il ruolo dell'artigiano. E' stata organizzata dai Comuni di Faenza, Gubbio, Venezia e Volterra (che presentano così i prodotti del loro artigianato: ceramica, gioielli, ferro battuto, oggetti di vetro e alabastro) ed ora la si può visitare nella città umbra.

Questa iniziativa ha messo in evidenza l'importanza della formazione professionale perché il settore, di indiscusso peso economico, possiede un patrimonio necessario livello di efficienza. Di qui la centralità del rapporto tra studio e lavoro, tra cultura e qualificazione professionale, quale conseguenza anche dell'esigenza dei giovani di un rapporto nuovo con il lavoro. «Manualità» ha espresso anche il tentativo di rivalutare quei mestieri, costruiti attraverso una tecnica raffinata ma anche grazie ai legami con una radicata tradizione culturale. Ne sono una testimonianza Faenza, città della ceramica; Volterra, città dell'alabastro; Gubbio, la cui «rivoluzione artigianale» tra il XII e il XIV secolo segnò l'affermazione di un nuovo ceto sociale, costituito appunto da abili produttori che si affermarono nei centri urbani diventando «potere alternativo» al vecchio assetto feudale.

Ed è qui, a Gubbio, proprio durante questa profonda trasformazione che, accanto ad un imponente sviluppo delle produzioni e dei commerci e alla creazione, in ogni campo, di oggetti di inestimabile valore artistico, si afferma quell'ordinamento sociale e politico dei «liberi Comuni», fondato sulla struttura delle corporazioni di mestiere, che costituisce, in Umbria come in altre città italiane, l'essenza stessa del primo Rinascimento.

In quei secoli, e almeno fino alla metà del Settecento, le attività artigiane si estendevano a macchia d'olio. Sul terreno di una sempre più ampia circolazione dei modelli tecnici e stilistici emersero, tra una miriade di piccoli nuclei produttivi localizzati ad usi ristretti circuiti di mercato e ai bisogni quotidiani dei ceti popolari, forme di produzione più propriamente artigianali che si irradiavano in vaste aree del territorio.

La fine dei «liberi Comuni» e della autonomia politica dell'intera regione Umbra, la sua prolungata emarginazione e la conseguente decadenza economica, e poi l'avvento della forma industriale di produzione, avevano ridotto — come ovunque — lo spazio artigianale. Solo verso la fine del XIX secolo e agli inizi del Novecento le lavorazioni artigiane, celebri un tempo, rivivono tra mille e mille difficoltà, tra il disinteresse dei vari governi, capotreno guardando il «costo» del nostro Paese, un patrimonio artistico di notevole interesse, come la rassegna itinerante «Manualità», sta cercando di dimostrare tra il consenso sempre più crescente dei visitatori.

Lorenzo Quarta

colui che si dedica tante ore della propria vita. Da quello che scrive Cacciari viene non tanto il conforto morale del vecchio adagio tutto il mondo è paese, ma quello volutamente «non-morale» di uno sguardo disincantato che vede pure tecniche di cooptazione là dove uno potrebbe magari trovare esclusioni di capaci e meritevoli, polvere e alatri politici, faide di clan, gestione di parte di pubblici servizi, interessi privati in atti di ufficio, violazioni di leggi e regolamenti ecc. Formalismi «moralisti» da gettar via insieme alla pretesa maliana, «proprio da uomini del risentimento», di vedere riconosciuti i diritti dello spirito nelle cose del mondo. Altro che «realismo» e «coraggio della rassegnazione»: questa è roba da presidente e direttore generale della Rai. La terapia proposta da Cacciari è radicale: non si rivolge alla convenienza, ma alla «Intelligenza» e vuole fondare il decoro dello spirito più che quello dei ruoli.

Il lettore non può immaginare quanta consolazione possa venire da queste idee a uno che lavora alla Rai. Una consolazione, a dire il vero, un po' turbata da quella che mi appare un'ennesima ingiustizia, certo involontaria e del tutto indiretta, verso l'azienda. «Manualità» ha espresso anche il tentativo di rivalutare quei mestieri, costruiti attraverso una tecnica raffinata ma anche grazie ai legami con una radicata tradizione culturale. Ne sono una testimonianza Faenza, città della ceramica; Volterra, città dell'alabastro; Gubbio, la cui «rivoluzione artigianale» tra il XII e il XIV secolo segnò l'affermazione di un nuovo ceto sociale, costituito appunto da abili produttori che si affermarono nei centri urbani diventando «potere alternativo» al vecchio assetto feudale.

Ed è qui, a Gubbio, proprio durante questa profonda trasformazione che, accanto ad un imponente sviluppo delle produzioni e dei commerci e alla creazione, in ogni campo, di oggetti di inestimabile valore artistico, si afferma quell'ordinamento sociale e politico dei «liberi Comuni», fondato sulla struttura delle corporazioni di mestiere, che costituisce, in Umbria come in altre città italiane, l'essenza stessa del primo Rinascimento.

In quei secoli, e almeno fino alla metà del Settecento, le attività artigiane si estendevano a macchia d'olio. Sul terreno di una sempre più ampia circolazione dei modelli tecnici e stilistici emersero, tra una miriade di piccoli nuclei produttivi localizzati ad usi ristretti circuiti di mercato e ai bisogni quotidiani dei ceti popolari, forme di produzione più propriamente artigianali che si irradiavano in vaste aree del territorio.

Coestino E. Spada

Dal nostro inviato

FRANCOFORTE

Il presentatore del libro *Compendio di storia dell'India*, tornato dall'India. Alto, barbuto, piedi scaldi, spiega che a ogni nota corrisponde un colore. E che il libro fornisce una chiave indispensabile per capire questa rivoluzione scoperta. Da un lato il boss in giacca e cravatta osserva. Ahì, Francoforte. La prima impressione è sconsigliata.

«Crisi? Certo, quest'anno nei primi tre giorni c'è stata la metà dei visitatori delle edizioni passate. Ma più che altro vedo la mancanza di buoni libri, di idee, di buona letteratura. È una superproduzione dilagante che si autoalimenta, che cresce su se stessa. Guarda, è come il «modello Germania», funziona ma è vuoto. Chi, in questi termini, forse un po' duri ma efficaci della 32ª Francofortese Fiera del libro è Klaus Wagenbach. Editore autodidattico tempo fa «radicale» ma soprattutto un intellettuale tedesco che riflette con preoccupazione su quello che definisce terziario senza identità o «passione» politica e che in Germania Federale rappresenta ormai il 51% della popolazione. Una cartina di tornasole per l'Europa a venire? Forse. Di sicuro il freno preferibile all'industria culturale di massa per piazzare i propri prodotti, siano film o libri, con strategie ben ragionate e programmate.

È un gioco che sempre meno interessa per assurdo proprio una sede privilegiata come la Buchmesse, la maotodonica «Borsa internazionale dei diritti», che quest'anno ha atteso, invano il colpo, il best-seller, capace di movimentare l'atmosfera davvero non esaltante, con editori ben attenti a non fare passi falsi, e a disposti a rimandare le aste, per accaparrarsi qualche titolo di rilievo, al dopo Francoforte.

«Si, quest'anno non ci sono libri come *Le memorie di Kissinger*», dice un rappresentante della Bertelsmann, colosso del libro con alle spalle successi come *Il quinto cavallo*, di Collins, e *La terra e i romanzi di Konrad*, ottimismo piazzato nella vendita per corrispondenza. «Per quanto ci riguarda», aggiunge, abbiamo un accordo con un editore africano per aiutarlo a stampare e a vendere. Già, l'Africa. È il tema centrale della 32ª Fiera di Francoforte, che gli ha dedicato uno stand in cui sono presenti diciotto case editrici di ventinove Paesi con duemila libri e periodici. Uno sforzo per fare acquisizioni e vendite al polacco culturale ormai seriamente



Dalla fiera di Francoforte molte preoccupazioni per la sorte del libro

partecipazione è attiva. Sono presenti 153 sigle editoriali italiane e il mercato pare vivace. C'è una leggera flessione per le condizioni di grandi opere: richiedono una stabilità maggiore per stendere programmi a lunga scadenza e l'incertezza generale del nostro Paese (costi, eccetera), non crea il clima favorevole. E poi aggiungiamo non è caduto il decreto che abbassa dal 6 al 2 per cento l'Iva sui libri...

Sul continente nero vola un best-seller

La «scoperta» dell'Africa: un mercato potenziale di eccezionali dimensioni - Trionfo dell'evasione - Nessun colpo grosso e grande cautela - 153 gli editori italiani presenti

vacillante? Può darsi, ma è senz'altro indicativo che siano stati i «volponi» della Bertelsmann a interessarsi per primi del mercato potenziale offerto dall'Africa. A concentrare l'attenzione su di sé editori e autori africani hanno comunque provveduto nei primi due giorni con l'occupazione prima e il boicottaggio poi del loro stand per protestare contro la presenza di un altro padiglione del Sudafrica razzista. La cosa è peraltro ben presto rientrata nei binari della tranquillità tutta tedesca che da qualche anno caratterizza la Messe, neppure troppo turbata dall'insuccesso Nobel assegnato al polacco in esilio Miłosz, autore semi-

sconosciuto, le cui opere sono pubblicate da noi presso la Morcelliana e presso Jaca Book. Si puntava forse su Borgess per l'ennesima volta? Un nome nuovo della narrativa che non è sfuggito ai grandi è quello di Naipul, scrittore della minoranza indiana di Trinidad, che la Rizzoli pubblicherà insieme all'editore Albin Michel ed altri. Sempre alla Rizzoli si trova la conferma allo sviluppo, ben ponderato, delle condizioni, soprattutto per grandi opere. L'editore milanese sta infatti lavorando con Flammarion per una storia universale dell'arte, mentre con l'editore inglese confermano: «C'è davvero molta prudenza. E preoccupazione,

come tra gli inglesi e gli americani. Negli USA ormai solo le Università fanno cose serie e con un mercato garantito. Gli altri? Pubblicano libri di giardinaggio... La grande divulgazione anglosassone di alto livello in ogni caso tiene banco. Basta vedere le edizioni della Oxford e della Cambridge University Press. La Oxford con i classici in broccato sta dando addirittura fastidio a un colosso del tascabile come la Penguin. Sì, il sostegno dello Stato inglese è importante. Quello che gli editori italiani reclamano, forse. Anche se dalle nostre parti si è soddisfatti. Dice Merlini, presidente dell'AlE, l'associazione degli editori: «La

partecipazione è attiva. Sono presenti 153 sigle editoriali italiane e il mercato pare vivace. C'è una leggera flessione per le condizioni di grandi opere: richiedono una stabilità maggiore per stendere programmi a lunga scadenza e l'incertezza generale del nostro Paese (costi, eccetera), non crea il clima favorevole. E poi aggiungiamo non è caduto il decreto che abbassa dal 6 al 2 per cento l'Iva sui libri... «Anche questo certo continua Merini a ingravare l'incertezza. Comunque gli editori italiani non sfigurano come qualità rispetto agli altri Paesi. Occorre certo affidarsi di più in futuro a edizioni economiche di buon livello nel campo letterario e scientifico. Che si fa strada la consapevolezza che non basta il best-seller? «Si pensa un po' di più adesso — dice Oreste Del Buono — a sborsare magari 100 mila dollari per un prodotto successo. Aggiungo le spese pubblicitarie eccetera. E se si fa il buco? Piuttosto, specializziamoci, riprendiamo il gusto di curare il libro». «E corriamo a rispondere alla domanda di informazione di base, che cresce anche nel pubblico più privilegiato, quello che legge», aggiunge Romano degli Editori Riuniti.

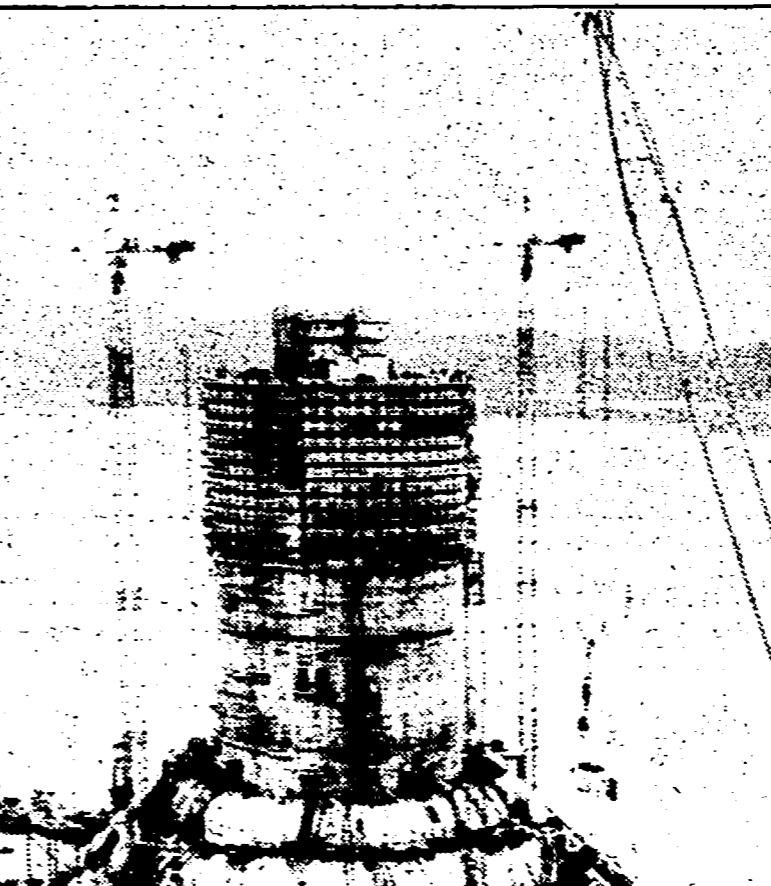
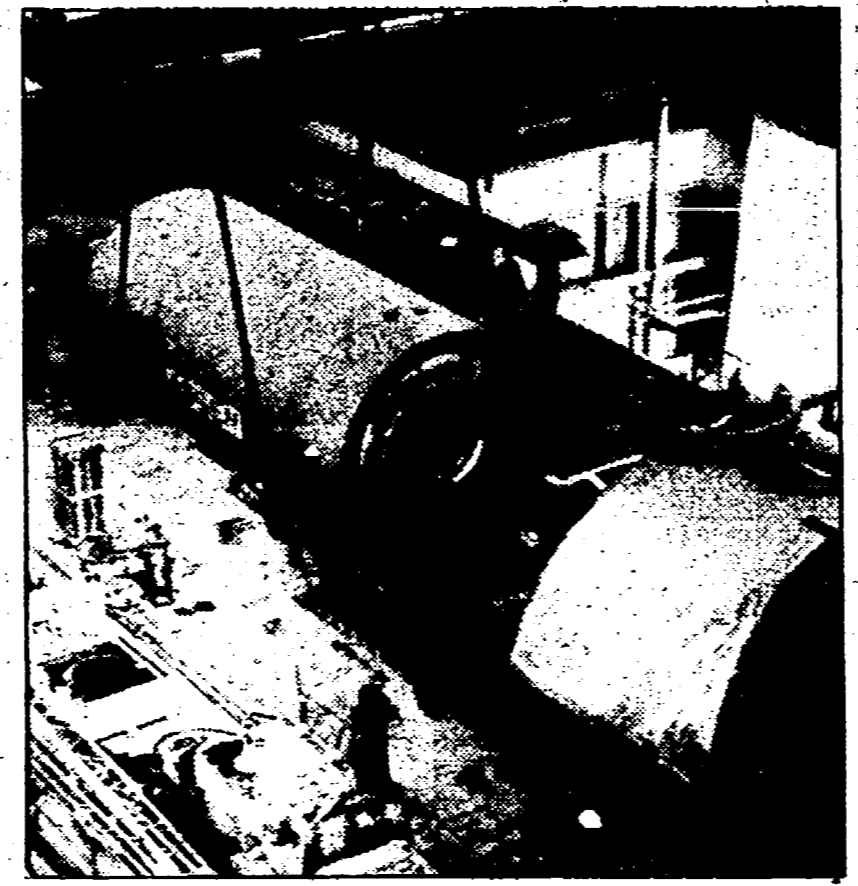
Qui alla Buchmesse ci si cambia opinioni intorno al capezzale del malato libro. Si possono raccogliere impressioni, ma il dibattito con gli autori. Lo svizzero Jean Ziegler, marxista, ha parlato allo stand dell'Africa quasi messo da parte. Ernesto Cardenal, il prete guatemalteco e scrittore nicaraguense, cui oggi viene consegnato il premio della Pace, fa da fiore all'occhiello all'editore Peter Hammer. È la sua fotografia con bacco si perde nella sfilata di volti di autori appesi alle pareti, come etichette umane al libro-prodotto, da Sciascia a Tito, a Wojtyła, vero superman di un'epoca che pubblica libri anche nello Zaire con un semplice viaggio. Potenza di un personaggio, che risponde a un bisogno di semplicità e di «autenticità». Come quei romanzi zuccherosi e omogeneizzati diffusi su scala planetaria dalla Mills & Boon del gruppo Harlequin (168 milioni di libri venduti nel '79). O come quel Feuilleton di Samuel Kahiga, pubblicato in Kenya. Si chiama *Love in the sky*.

Andrea Alois

Tecnologia e natura: un dibattito fitto di proposte e interrogativi

Nella «gabbia» dello sviluppo

Le specie viventi sfruttano le risorse alimentari che il territorio d'origine offre; quando queste risorse sono tutte utilizzate, e costituiscono un «tetto» per le possibilità di incremento demografico, invadono territori nuovi: eventualmente modificando i propri comportamenti o conseguendo adattamenti del patrimonio genetico. Quando anche questo processo raggiunge un tetto, la specie non aumenta più i propri effettivi, a differenza delle altre specie, quella umana, via via con grande efficacia l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale su alcuni dei limiti che abbiamo incontrato o che stiamo per incontrare, con particolare riferimento ai limiti delle risorse non rinnovabili, necessarie per aumentare la produttività del lavoro e quindi per garantire quel tipo di sviluppo basato sull'industrializzazione produttiva.



Da Malthus ai più recenti studi sui limiti delle risorse

Prospettive dell'informatica e problemi dell'occupazione

Il limite della complessità dei sistemi e della capacità umana di dominarli, è stato oggetto delle osservazioni di Roberto Vacca, Orio Giarlini ha studiato il rendimento crescente delle tecnologie, e soprattutto il rendimento crescente della ricerca di nuove tecnologie.

Gli ecologi hanno denunciato con crescente vigore i limiti della produttività di continuare a ottenere le più alte rese per ettaro dei terreni coltivati senza compromettere la futura produttività dei suoli e la salubrità dell'ambiente, mentre gli ecologi marini hanno denunciato l'avvicinarsi del «limite di rottura» della produttività della pesca, e il suo già iniziato declino; economisti e politici specializzati in problemi del Terzo Mondo hanno segnalato per contro che il limite della produttività di sfamare il crescente numero degli affamati non dipende tanto dai limiti della

produttività del suolo o del lavoro, quanto da scelte economiche e politiche dominate dai rapporti di mercato con le economie «forti», mentre la popolazione delle aree arretrate, secondo gli antropologi, continuerà a crescere perché le tecniche anticoncezionali non vengono adottate là dove esiste un intreccio della sfera produttiva con la sfera riproduttiva, intreccio che permane nei Paesi non industrializzati.

Queste interazioni di limiti di natura diversa, e di una crescita demografica che ancora non incontra il suo limite, costituiscono una specie di «gabbia» nella quale l'umanità si sta aggruppando. Ma nel Paese si sviluppano le possibilità di risolvere alcuni problemi per via tecnologica: è questa la tesi sostenuta da G. Balcer, U. Colombo, G. Lanzavecchia, G. R. Zorzi, autori di *La speranza tecnologica* - Tecnologie e modelli di

vissimi danni ambientali; inoltre, da alcuni decenni a questa parte, l'introduzione di tecnologie industriali nell'agricoltura e nell'allevamento sta diminuendo la produttività di certi ecosistemi, come il mare, e di altri ecosistemi sta mettendo in pericolo la produttività futura, mentre deteriora la qualità dei prodotti e crea situazioni di danno alla salute.

Oggi la vecchia pratica agricola-zootecnica come riciclo di materia sostenuta dall'energia solare può arricchirsi di una visione critica dei gravi errori compiuti, oltre che, delle nuove tecniche per l'accelerazione delle mutazioni, per la coltivazione delle cellule in provetta ecc., e in generale delle tecniche e laboratori ai fini della conoscenza scientifica del mondo vivente.

Il problema più difficile non è allora quello di individuare le tecnologie da recuperare o da introdurre ex novo, ma di ottenere che esse vengano adottate.

Gli autori della *Speranza tecnologica* infatti criticano Schumacher in quanto sostiene che la sapienza e i principi morali possono da soli ottenere una scelta tecnologica diversa da quella che finora è stata orientata dalla ricerca del profitto, e d'altro lato considerano realisticamente che finora né le società capitalistiche né quelle del socialismo realizzato hanno saputo risolvere il problema.

L'unica via percorribile risulta dunque quella di una riconversione produttiva orientata dello Stato attraverso divieti tecnologici, e il gioco di incentivi e disincentivi, in un quadro di decentramento amministrativo e di partecipazione consapevole degli imprenditori, e di tutti i cittadini.

Laura Conti

Bice Lazzari a Modena

L'altra metà dipinge astratto

Nostro servizio

MODENA — L'altra metà dell'avanguardia è presentata, accanto alle più famose pitture europee, ad esempio di quella «pittura al femminile» troppe volte dimenticata o sottovalutata, specialmente nel nostro Paese. Ora il Comune di Modena le ha dedicato una mostra, che resterà aperta, presso la Galleria civica, in viale V. Veneto 5, fino al 26 ottobre. Parliamo di Bice Lazzari, artista italiana, ormai ottenente. L'abbiamo intervistata, proponendo temi come la sua pittura, il rapporto con gli artisti del suo tempo, il lavoro oggi. La conversazione è diventata ben presto una sorta di autoritratto: «Sono una solitaria, ho bisogno di poca gente che scoglio io, non sono un tipo che si fa in compagnia», oppure: «Sono molto loquace, ma passo giornate intere senza dire parola, perché non occorre»; o ancora: «Sono una persona di compagnia, faccio divertire tutti... Ma vi è anche una zona di solitudine che mi devo ritagliare».

Tale irrequietezza è altresì alla base del rapporto che questa protagonista delle vicende dell'avanguardia pittorica italiana intrattiene con il proprio lavoro, anche con quello meno recente: «Siamo più inconsapevoli che coscienti. Questi segni, questi colori, che a volte sono il frutto di un momento di grazia, li comprendo a fatica, ma non so, si tratta, a ben vedere, di un passato che vive fuori e dentro di noi, non come qualcosa di acquisito una volta per tutte, ma come «prospettiva», conquista che facciamo di giorno in giorno, ottenuto attraverso un fare sempre provato e riprovato: «Per fare un quadro, prima faccio tanti disegni, sgorbi, linee, poi subentra un'opera di pittura, una ricerca di rigore».

Emerge una spinta interiore che si manifesta molto spesso; ma anche l'arco di una esperienza pittorica vissuta fino in fondo, «senza sfruttamento di questa o quella tendenza, per farmi largo o per sfuggire al mercato», soprattutto il tema artistico espresso nelle parole: «La pittura è un processo mentale ed umano ad un tempo».

Polemica col verismo: «È volgarità riproporre la pasta scuita in pittura, perché la mangia un mucchio di gente, ma attraverso la scoloritura e ricomposizione dei segni, cerco di scartare la banalità» (dibattito che ha una sua collocazione precisa nel '900); autocritica circa i propri esordi: «Anche io ho iniziato come figurativa. Era un'esperienza di stanchezza, di riposo, la pittura agiva come una sorta di liberazione, ma non ero consapevole del lavoro che svolgevo; restai e perplessa nei confronti di un'arte che l'arte doveva vivere nell'ambiente, ho bisogno che i miei quadri vivano in rapporto stimolante con chi li acquista e con l'ambiente in cui vengono collocati, che non vengano fruiti come semplici oggetti decorativi»; consapevole che l'arte è astratta, in quanto mentale, è arte difficile, ma attuale, Bice Lazzari sintetizza la propria ricerca pittorica come spazio nello spazio.

«Il segno è parola, è grammatica, è spazio per chi vuol leggerla, gioia visiva o per il colore o per il segno. Vorrei che chi guarda le mie opere potesse partecipare di questa gioia». Più tardi, quando all'atto del comando ci stringa il marmo, mi domando se il mio quadro deve vivere nell'ambiente, ho bisogno che i miei quadri vivano in rapporto stimolante con chi li acquista e con l'ambiente in cui vengono collocati, che non vengano fruiti come semplici oggetti decorativi»; consapevole che l'arte è astratta, in quanto mentale, è arte difficile, ma attuale, Bice Lazzari sintetizza la propria ricerca pittorica come spazio nello spazio.

«Non ho mai pensato di dare la tragedia della vita, ma serenità».

Mario Bertoni

Il disegno e l'architettura: un convegno a Parma

Qual è il rapporto tra disegno, progetto e realizzazione? Intorno a questo interrogativo verteranno le relazioni e gli interventi al convegno che si terrà il 23 e 24 ottobre all'Università di Parma. Titolo del convegno sarà «Il disegno dell'architettura». Sono previste relazioni di Bruno Zevi, Paolo Portoghesi, Giulio Carlo Argan, Gillo Dorfles, Manfredo Tafuri, Vittorio Gregotti, Cesare De Seta, Hans Koenig.